

## Nathan, Pio x e il 20 settembre

di Vittorio Vidotto

[...] noi siamo qui [...] per constatare come la Roma dell'oggi, la Roma della Terza Italia, riprenda il cammino dal destino assegnatole, riassuma in sé la volontà e le aspirazioni di un grande popolo, varchi le frontiere, e nelle estrinsecazioni della vita, nelle manifestazioni del pensiero, attraverso i monti, attraverso i mari, s'affratelli con gli altri popoli.

Tale Roma ch'è onorato mio ufficio qui rappresentare, vindice della libertà del pensiero, entrata in un con la bandiera tricolore, attraverso questa breccia; un'altra Roma, prototipo del passato, si rinchiude in un perimetro più ristretto delle mura di Belisario, intesa a comprimere nel brevissimo circuito il pensiero, nella tema che, come gli imbalsamati cadaveri del vecchio Egitto, il contatto con l'aria libera abbia a risolverla in polvere. Da lì, dal fortilizio del dogma, ultimo disperato sforzo per eternare il regno dell'ignoranza, scende, da un lato, l'ordine ai fedeli di bandire dalle scuole la stampa periodica, quella che narra della vita e del pensiero odierno; dall'altro risuona tonante – elettricità negativa senza contatto con la positiva – la proscrizione contro gli uomini e le associazioni desiderosi di conciliare le pratiche e i dettati della loro fede, con gl'insegnamenti dell'intelletto, della vita vissuta, delle aspirazioni morali e sociali della civiltà.

Come nella materia cosmica in dissoluzione, quella città, alle falde del Gianicolo, è il frammento di un sole spento, lanciato nell'orbita del mondo contemporaneo<sup>1</sup>.

A queste parole, pronunciate dal sindaco di Roma Ernesto Nathan<sup>2</sup> il 20 settembre 1910 di fronte alla Breccia di Porta Pia, rispose il pontefice Pio x con un rescritto al Cardinal Vicario, Pietro Respighi.

Da due giorni un pubblico funzionario, nell'esercizio del suo mandato, non pago di ricordare solennemente la ricorrenza anniversaria del giorno in cui furono calpestati i sacri diritti della Sovranità pontificia, ha alzato la voce per lanciare contro le dottrine della Fede Cattolica, contro il Vicario di Cristo in terra e contro la Chiesa stessa lo scherno e l'oltraggio.

Parlandosi in nome di questa Roma, che pur doveva essere, secondo autorevoli dichiarazioni, la dimora onorata e pacifica del Sommo Pontefice, si è presa direttamente di mira la Nostra stessa giurisdizione spirituale, arrivando impunemente a denunciare al pubblico disprezzo perfino gli atti del nostro Apostolico Ministero. A questa audace contestazione della missione affidata da Cristo Signor

Nostro a Pietro e ai suoi successori, accoppiandosi pensieri e parole blasfeme, si è osato d’insorgere altresì pubblicamente contro la divina essenza della Chiesa, contro la veridicità dei suoi dogmi e contro l’autorità dei suoi concilii<sup>3</sup>.

Il discorso di Nathan, la replica di Pio X e le polemiche successive trovano largo spazio sui quotidiani, ma la *querelle* non domina la scena giornalistica di quei giorni. Ben più ampia è infatti la copertura dedicata alle imprese aviatorie e alla progettata competizione per la trasvolata delle Alpi: titoli a tutta pagina sono dedicati a Jorge Chávez che, dopo aver sorvolato da Briga il colle del Sempione, cadde nei pressi di Domodossola morendo pochi giorni dopo per le ferite riportate<sup>4</sup>. L’audacia dei primi aviatori e le sfide della modernità tecnologica superavano, nell’attenzione del pubblico e della stampa, i temi certamente non nuovi legati al contrasto tra l’Italia laica e la Chiesa cattolica. L’episodio romano di quel 20 settembre presentava tuttavia toni inediti e livelli di scontro verbale particolarmente accesi.

Del resto la ricorrenza della presa di Porta Pia aveva determinato fin dai primissimi tempi il riaffacciarsi di molte tensioni e polemiche. A una stampa cattolica locale concorde – seppure con accenti diversi – nel deprecare la fine del potere temporale e dell’indipendenza del pontefice, corrispondevano diversi registri celebrativi sul versante delle istituzioni municipali e delle associazioni patriottiche: ricorrente infatti era lo scarto tra il tiepido omaggio in un’ottica sabauda al completamento dell’Unità reso dall’amministrazione cittadina (retta spesso da sindaci moderati e attenti a non forzare il contrasto con gli ambienti cattolici), e i contenuti anticlericali e antipapali promossi dalla massoneria, dalle associazioni operaie e di mutuo soccorso<sup>5</sup>.

In occasione del giubileo di Roma capitale, nel luglio 1895, il 20 settembre era stato proclamato «giorno festivo per gli effetti civili»<sup>6</sup>. Il ciclo delle celebrazioni di quell’anno, accanto ai monumenti a Garibaldi, Cavour, Minghetti, prevedeva l’inaugurazione di fronte alla Breccia di una colonna commemorativa sormontata da una Vittoria alata<sup>7</sup>.

L’andamento della cerimonia testimoniava le diversità e la disarticolazione delle varie componenti politiche e ideologiche che nella presa di Porta Pia individuavano prevalentemente il compimento dell’Unità o, anche, il colpo mortale inflitto al potere temporale. Il grande corteo che nel pomeriggio del 20 settembre attraversò la città da piazza del Popolo a piazza Venezia e poi lungo via Nazionale, piazza Indipendenza, il Castro Pretorio fino a Porta Pia era talmente numeroso da non poter giungere in tempo per il discorso ufficiale: il sindaco Ruspoli, di fronte alle rappresentanze dei garibaldini e a quelle delle forze armate, ricordò che il 20 settembre segnava il «trionfo della libertà di coscienza» mentre

la colonna testimoniava la salda volontà degli italiani nel volere un’Italia unita con Roma capitale<sup>8</sup>. Nella apparente concordia di intenti va tuttavia ricordato che i reduci garibaldini e le bandiere delle forze armate giunsero prima e per via diversa alla Breccia e che i reali non parteciparono alla cerimonia. Anche nel corteo ci furono difficoltà per dislocare le diverse appartenenze, le associazioni, i corpi bandistici: la testa fu presa dai vessilli massonici quasi a imporre il loro sigillo alla manifestazione. Tant’è vero che «le bandiere e le rappresentanze militari si avviarono per andarsene non appena spuntò il corteo della Massoneria»<sup>9</sup>.

Le celebrazioni romane, notava Georges Goyau, storico cattolico francese allora a Roma, erano state dominate da toni magniloquenti e da riferimenti a destini universali:

“L’Italie rachetée se tient à l’avant-garde de l’humanité affranchie”. Voilà des phrases qui nous paraissent vieillottes; elles sont courantes dans les manifestes qui fêtèrent le 20 septembre; une certaine irréligion les inspire, une certaine mégalomanie les applaudit; elles satisfont chez beaucoup des gens, même intelligents, un prurit de grandiloquence, même inintelligible<sup>10</sup>.

Quei toni e quel linguaggio erano propri della cultura politica massonica<sup>11</sup>, manifestati con grande evidenza in tutte le circostanze e occasioni celebrative in cui la massoneria aveva da tempo un ruolo centrale, non senza che queste ostentazioni suscitassero riserve in parte dell’opinione pubblica moderata.

Si vedano a questo proposito le argomentazioni svolte dalla “Stampa” che prendeva spunto dalla dinamica dei fatti più salienti della giornata del 20 settembre 1895: «l’infelice discorso», dai forti contenuti ostili alla Santa Sede, pronunciato, di fronte ai sovrani e a una grande folla, da Crispi, presidente del Consiglio, per l’inaugurazione del monumento a Garibaldi sul Gianicolo e il successivo «doloroso incidente che fu l’esclusione delle rappresentanze militari dal posto d’onore al corteo ufficiale» diretto a Porta Pia per la cerimonia alla Breccia<sup>12</sup>.

Questi due fatti cominciano a produrre queste due gravissime conseguenze: la reintegrazione di una questione che doveva ritenersi definita e un nuovo inopportuno inasprimento tra Chiesa e Stato, poi una offesa all’esercito nazionale, e allo stesso Sovrano che ne è il Capo Supremo. Quest’ultima conseguenza trae con sé un dissidio profondo tra il Governo palese che obbedisce e si assoggetta a un Governo occulto – quello della Massoneria –, e l’esercito che oramai non saprà più, durando le condizioni attuali, se avrà a combattere per la patria e pel Re, o non piuttosto per una società segreta che si fa superiore e si impone a entrambi<sup>13</sup>.

Un commento così duro ed esplicito non sorprende in un quotidiano filogiollittiano e anticrispino. Rimane tuttavia – al di là del giudizio sulla

massoneria e sui suoi aderenti – un segnale della difficoltà del 20 settembre a imporsi come festa nazionale laica<sup>14</sup> e a far convergere unitariamente la grande maggioranza degli italiani intorno al suo significato epocale: che rimaneva inevitabilmente connotato e circoscritto agli aspetti anticattolici e anticlericali. Difficoltà che può estendersi a molti altri temi della pedagogia nazionale e della tardiva nazionalizzazione delle masse in Italia. Penso che questa permanente divisività, difficilmente ricomponibile anche nei ceti superiori – quelli partecipi della comunicazione colta – sia in qualche misura riconducibile anche alla vulgata massonica, così diffusa in larghi strati della politica e dell'amministrazione.

Ma la data, soprattutto da quando era diventata festiva, rimaneva un punto di attrito con la Chiesa, soprattutto a Roma. E se veniva celebrata ufficialmente in Italia e nelle comunità italiane all'estero, continuava a suscitare nei paesi cattolici proteste e reiterate manifestazioni di solidarietà nei confronti del pontefice e della sua calpestata sovranità<sup>15</sup>.

Nel 1910 l'anniversario si connotava di significati più intensi non solo per la ricorrenza del quarantesimo anno dalla Breccia, ma soprattutto perché posto alla vigilia delle grandi celebrazioni del cinquantenario dell'Unità che a Roma sarebbe culminato con l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II. Nel programma celebrativo, che comprendeva la grande Esposizione etnografica delle regioni e la Rassegna internazionale di arte contemporanea, un ruolo centrale svolgeva l'amministrazione comunale<sup>16</sup>.

Queste circostanze spingevano Nathan a stabilire un confronto con il passato e a misurare la laicità dei tempi nuovi con l'oscurantismo degli anni del concilio Vaticano e della sua pronuncia dell'infallibilità pontificia. Un confronto tra il pellegrinaggio del 1869 e quello che si sarebbe svolto nel 1911 per il cinquantenario.

Ritornate, o cittadini, alla Roma di un anno prima della breccia; nel 1869. Vennero allora in pellegrinaggio i fedeli da tutte le parti del mondo, qui chiamati per una grande solenne affermazione della cattolicità regnante. S. Pietro, nella monumentale sua maestosità, raccoglieva nell'ampio grembo i rappresentanti del dogma, in Ecumenico Concilio; vennero per sancire che il Pontefice, in diretta rappresentanza e successione di Gesù, dovesse, come il Figlio, ereditare onnisciente illimitato potere sugli uomini, e da ogni giudizio umano i decreti suoi sottrarre, in virtù della infallibilità proclamata, riconosciuta, accettata. Era l'inverso della rivelazione biblica del Figlio di Dio fattosi uomo in terra; era il figlio dell'uomo fattosi Dio in terra! Vi fu chi, forte della storia dei Pontefici attraverso i secoli, reagì alla bestemmia rivolta a Dio e agli uomini, Doellinger. Rimase solo! Revocare in dubbio, discutere i decreti del Capo della Chiesa per la gerarchia era il primo passo per sottometterli al libero esame; era il forellino attraverso cui passava l'aria ossigenata della scienza, del progresso civile. Ponete

a riscontro negli atteggiamenti materiali e morali la Roma di allora, con la Roma di oggi, e poi ditemi se voi, se le rappresentanze qui convenute non devono festeggiare questo giorno memorando, se il disfacimento di poche pietre non si trasformi in un altare della Patria e della civiltà mondiale?!

Il pellegrinaggio ora ricordato, fu per l'infallibilità; questa infallibilità che ereditata dalla tradizione, passata nei costumi, si manifesta purtroppo nell'ignoranza popolare che dinanzi all'apparizione d'una epidemia, appende voti alla Madonna e scanna i sanitari; quella infallibilità che incita il Pontefice a boicottare le legittime aspirazioni umane, le ricerche della civiltà, le manifestazioni del pensiero, lo muove ad architettare nuovi scuri per escludere la luce del giorno! Il pellegrinaggio che avverrà l'anno venturo, a quale affermazione consente, quale significato riveste?

Per Nathan che, pur parlando a tutti i cittadini, si rivolgeva in primo luogo al suo elettorato democratico e anticlericale, la risposta stava nei nuovi destini della Terza Roma, la città che

[...] unica nella storia degli annali umani, ancora una volta si scioglie dai funerai panni che l'avvolgevano, esce dal sepolcro e centro ed anima di un nuovo popolo, spezzato, disgiunto, e ricomposto ad unità, risorto a grande nazione, attraverso la Breccia di Porta Pia, assorge ancora una volta, apostolo di civiltà, per bandire il verbo dell'unione fra gli uomini, dell'unione fra le genti, per il progresso dell'umanità<sup>17</sup>.

Oltre che dalla palese intrusione in materia dottrinale, l'opinione pubblica cattolica non poteva non essere colpita negativamente dall'impiego di una terminologia religiosa e dalla metafora della resurrezione collegata alla presa di Porta Pia.

Le reazioni dei giornali legati direttamente alla Santa Sede non si fecero evidentemente attendere. Un tratto comune fu quello, certamente non nuovo, dell'attacco al predominio della massoneria a cui si aggiungeva in questo caso un violento antigiudaismo, mentre su un piano più strettamente politico veniva costantemente ricordato il mancato rispetto delle garanzie promesse al pontefice. L'*"Osservatore romano"* scriveva che il discorso di Nathan, riportato fedelmente per intero, era un esempio «dell'umana perfidia e dell'umana bestialità» aggiungendo che tali documenti

dimostrano infatti tutta l'ignominia che la setta è capace di rovesciare sopra una città, centro intellettuale e palpito universale di tutte le genti, con l'imporle la vergogna e l'onta di simili rappresentanze. Essi dicono quanto fosse veritiera e quanto sia stata scrupolosamente mantenuta la promessa di rispettare nel Pontefice [...] la sua sublime rappresentanza e la sua potestà spirituale; promessa onde si cercò di addormentare la coscienza del mondo cattolico. Essi dicono infine [...] che quel linguaggio che non sarebbe tollerabile pubblicamente ado-

perato da chicchessia, perché contrario alle stesse disposizioni del codice, che punisce l'oltraggio alla persona augusta del sommo Pontefice, è consentito al primo magistrato cittadino nel pubblico esercizio delle sue funzioni ed in tutto lo splendore della sua civica rappresentanza. E con ciò il bugiardo patriottismo di 40 anni or sono, e nel cui nome fu aperta la breccia di Porta Pia, è ormai ufficialmente tramontato come una meteora, come una menzogna; e al suo posto non rimane che il Satanismo<sup>18</sup>.

Ben più polemico fu l'intervento della ufficiosa “Correspondance de Rome” che attaccò i modi di Nathan diversi da quelli di altri esponenti massonici, più cauti e prudenti nell'esprimersi. Invece «l'émigré du ghetto britannique méprise ces habilités, et il est allé à coups de coudes et à coup des pieds». Non era tollerabile che il sindaco di Roma, ebreo di origini inglesi e già Gran Maestro della massoneria italiana, invadesse il campo dottrinale e offendesse il pontefice giovandosi della protezione concessa dal governo nazionale.

Que l'opinion publique ne s'y trompe pas. Rome catholique ne répondrait que par le silence du mépris aux crachats du juif. Mais aujourd'hui là n'est pas la question.

L'outrage impuni contre la Papauté, commis par le juif anglais, représentant de la secte cosmopolite et pour cela maire de Rome, démontre d'une façon tangible que dans la « troisième Rome » la Papauté centre mondiale de l'Eglise catholique est à la la merci de la secte qui est la vraie maîtresse de la Ville Eternelle. Devant la secte le gouvernement italien est absolument impuissant. Voulût-il s'opposer à l'outrecuidance sectaire, il n'y pourrait rien, car il en est le prisonnier. Le catholiques du monde entier ne doivent jamais oublier cela. [...] si le gouvernement italien osait toucher à Nathan pour l'abus monstrueux qu'il fait de sa charge administrative, toute la malhalla<sup>19</sup> des parlementaires, des agents politiques, des agitateurs, des journalistes etc. adeptes de la secte, se ruerait sur lui et le jetteurait à terre. Voilà la vraie situation de la Papauté, du gouvernement italien et de la secte dans la troisième Rome.

Jamais personne n'avait proclamé si haut la véritable essence de la Question Romaine, que ce juif franc-maçon qui a blasphémé hier contre la vraie Eglise du Christ, à la brèche de Porta Pia. Jamais cette brèche n'avait montré plus ouvertement ce qu'elle a fait passer, dans la capitale du monde catholique, le 20 septembre 1870<sup>20</sup>.

Di fronte a questi attacchi, alla replica del pontefice e alle riserve espresse cautamente da qualche giornale dell'opinione liberale, Nathan non arretrò e ai giornali chiarì il senso alla sua missione ispirata dalla religione del progresso.

Come il Sommo Pontefice dall'alto della cattedra di S. Pietro ha il dovere di dire la verità quale a lui appare ai credenti, così il minuscolo Sindaco di Roma

dinnanzi alla Breccia di Porta Pia, per lui iniziatrice di una nuova auspicata èra politica e civile, ha uguale dovere innanzi alla cittadinanza. Offende le orecchie di Chi afferma «calpestati i diritti della Sovranità Pontificia»; ma non è l'uomo, non sono le sue parole, è il fatto che offende, opprime, preoccupa, esaspera: il fatto avvenuto in passato, il fatto che si avanza fatale, con passo più sicuro, a misura che l'albeggiante giorno della nuova Italia rischiara la strada agli ansiosi trepidi viandanti; il fatto che guida le genti, iscritto tra i dettami della legge che governa l'universo dalla mano del progresso: fatto che sovrasta a Pontefice e Sindaco.

Le proteste continuarono, con toni accesi e diretti, sulla stampa cattolica romana: così per il settimanale “La Vera Roma” Nathan era:

l'esotico ed incivile giudeo che ha ridotto alla più goffa e miseranda espressione la sindacale dignità conferitagli da un'accozzaglia di eteroclti edili [...]. Così il figlio del ghetto ha voluto rievocare il ricordo della giornata cadorniana, sul posto ove caddero quarant'anni fa alcune vecchie pietre, calpestate da alcuni battaglioni: lanciando pallottole di fango fraseologico contro la Cattedra di S. Pietro<sup>21</sup>.

La stampa italiana tenne atteggiamenti diversi sulla vicenda. In primo luogo dedicando alla contesa uno spazio significativamente meno ampio man mano che ci si allontanava da Roma. Il “Corriere della Sera” seguì marginalmente il contenzioso romano, mentre “Il Secolo” nell’interpretare il senso delle proteste sottolineava l’intenzione del Vaticano di «promuovere una agitazione internazionale per influire politicamente in Italia e turbarla alla vigilia delle feste del Cinquantenario»<sup>22</sup>. Il quotidiano cattolico milanese “L’Unione”, diretto da Filippo Meda, tenne a puntualizzare le richieste dei cattolici italiani:

Essi pretendono una cosa semplicissima: di non essere oltraggiati nel loro patrimonio più sacro, la fede. [...] Essi pretendono che il signor Ernesto Nathan, quando parla come sindaco di Roma, dimentichi, se può, di essere stato e di poter ridiventare domani il gran maestro della massoneria italiana. Niente altro. Ed è pretendere troppo?<sup>23</sup>

E, il giorno successivo alla protesta ufficiale di Pio x e alla replica di Nathan, muovendosi sul terreno del cattolicesimo liberale – che poca eco aveva nella stampa romana – “L’Unione” ridefiniva l’atteggiamento di larga parte dei cattolici italiani.

C’è a giudicare questo straniero incivile l’Italia tutta, l’Italia sanamente liberale, cui è sacro il diritto che sancisce la libertà della coscienza religiosa e la inviolabilità del Sommo Pontefice; c’è l’Italia cattolica, solidale nel nobile sdegno, nella fiera protesta. Essa per l’incrollabile fede nei destini della patria ineluttabilmente consenti ai destini del pontificato romano, non tollera più oltre che sotto l’egida delle libertà che costarono sangue ed olocausti di vite, la setta prevalga ad

arrestarla sul suo cammino verso l'avvenire glorioso, o peggio a ricacciarla nella barbarie degli odî incivili<sup>24</sup>.

Gli echi della disputa avevano ovviamente varcato i confini nazionali suscitando, accanto alle proteste delle comunità cattoliche e della stampa in paesi come l'Austria e il Québec canadese<sup>25</sup>, anche l'attenzione dei grandi giornali britannici e americani. "The Times" sottolineava la scarsa «conoscenza del mondo e di molte regole di condotta» da parte di Nathan e l'inopportunità, nella capitale del cattolicesimo, di rimarcare ad ogni occasione pubblica la sua professione di fede laica e massonica, diversa da quella della maggioranza dei suoi amministrati.

Like almost every public utterance of Signor Nathan's, it only furnishes proof of the inexpediency of choosing as Chief Magistrate of the city a man who, whatever admirable qualities he may possess, is clearly deficient in knowledge of the world and of many of the ordinary rules of conduct. No doubt Signor Nathan is quite honest in his profession of faith but as the representative of a Roman Catholic city, the capital of a Monarchical Country, it is at least undesirable that he should insist, on every occasion in which he is called upon to take part in public functions, on reminding his hearers that he himself is a Republican, Freemason and Freethinker<sup>26</sup>.

"The New York Times" si spingeva il 2 ottobre a riferire l'ipotesi maturata in alcuni ambienti che, di fronte a un possibile successo delle forze radicali e anticlericali in Italia, il papa potesse abbandonare Roma.

Would it not, they argue, be better to find hospitality in some new, enlightened, and progressive country where Catholicism could develop freely and expand again throughout the world without let or hindrance? Everyone understands that America is the country hinted at by those who argue thus<sup>27</sup>.

Il conflitto tra Nathan e Pio X aveva messo esplicitamente sul tappeto la questione delle celebrazioni del cinquantenario dell'Unità, tema strettamente legato, come si è visto, ai contenuti del discorso di Nathan e ad alcune considerazioni della stampa.

Rivelatore di un conflitto ancora aperto è il commento che l'"Osservatore romano" dedicò all'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II del 4 giugno 1911.

Sul Campidoglio romano rimane tuttora solitaria e tranquilla la serena figura dell'imperatore filosofo, testimonio perenne della grandezza pagana, eclissata poi col volgere dei secoli dallo splendore della Roma cristiana, che per volere di Papi, di magistrati e di popolo, dedicava ivi un tempio augusto alla Vergine Madre, mistica ara della patria celeste. Ma presso quella classica vetta convenne

ieri gran folla di autorità e di civiche rappresentanze, allo scopo, ripetuto fino alla nausea in questo trentennio di trasformare quelle pendici nell'ara della patria terrena, nel Foro Italico, nel nuovo palladio della Roma italiana.

Vano tentativo si è questo di plagio presuntuoso, inutile sforzo di puerile megalomania. Non sono cinquant'anni di vita, che possono cancellare dieci secoli di storia gloriosa, non sono le vittorie, fuse nel bronzo, cui non risponda la verità della storia, che possono oscurare quelle pacifice e universali di Roma cristiana [...]. Al pari dei loro fratelli d'Italia, tenutisi per ciò stesso in un doveroso riserbo, i cattolici dell'universo, che avevano da secoli imparato a conoscere e ad apprezzare il Campidoglio cristiano, hanno appreso da una dolorosa esperienza di ben otto lustri e facilmente intuiscono in tutta la sua gravità, quale debba essere il significato di un Campidoglio, non già soltanto italiano, ma ipotecato a favore di quella scuola e di quei principî che in Roma hanno fatto dell'italianità un mostruoso sinonimo di avversione e di guerra alla Chiesa, al Papato, alla Religione<sup>28</sup>.

Veniva ribadita la superiorità storica della Roma cristiana e cattolica – tante volte richiamata dopo il 20 settembre – rispetto alla modestia della Roma italiana asservita alle ideologie avverse alla Chiesa e impegnata ora, con l'inaugurazione del grande monumento, «nel folle divisamento di cancellare un passato tanto glorioso, di riallacciare le tradizioni pagane, per soffocare in un'atmosfera di un paganesimo redivivo, i ricordi e i palpiti della Roma Cristiana e papale»<sup>29</sup>.

Era questa la chiave di lettura, politica e simbolica, del cinquantenario dell'Unità da parte degli ambienti ufficiali della Santa Sede. Non deve quindi sorprendere che, ricevuto un indirizzo del presidente della Società primaria romana per gli Interessi Cattolici, la Santa Sede Apostolica univa le sue preghiere «affinché il Signore abbrevi i giorni della tribolazione e converta quanti combattono la cattolica Chiesa accogliendoli sotto le ali della sua misericordia»<sup>30</sup>.

La fine dei «giorni della tribolazione» sarebbero poi arrivati con la stipula dei Patti lateranensi, l'11 febbraio 1929. Ma nonostante la conciliazione il *vulnus* del 20 settembre rimaneva aperto.

Avviati i rapporti diplomatici tra Santa Sede e Stato italiano, a partire dall'estate di quello stesso anno, il nunzio pontificio Francesco Borgognini Duca aveva iniziato insistenti pressioni per la cancellazione della festività del 20 settembre. In realtà dovette passare più di un anno per ottenere quel risultato e fu solo quando nell'ottobre del 1930 fu deciso il riordinamento dei giorni festivi: fu introdotta la festa nazionale del 28 ottobre, fu abolita la solennità civile del 20 settembre e in sua vece istituita quella dell'11 febbraio per ricordare la conciliazione. Alla Chiesa questa soluzione non bastava e il nunzio riferì a Mussolini «il desiderio del papa di veder cancellata dalla toponomastica di tutti i comuni d'Italia

l'intitolazione delle vie al 20 settembre»<sup>31</sup> e la sua sostituzione con la data dell'11 febbraio: ma questo parve troppo e la revisione toponomastica non ebbe luogo.

Ci sarebbero voluti quarant'anni dall'inizio del nuovo clima delle relazioni tra Stato e Chiesa perché papa Paolo VI nel discorso dell'Angelus del 20 settembre 1970 ricordasse, nei modi prudenti che gli erano consoni, il centenario della Breccia.

Voi attendete certamente oggi da Noi una parola che rifletta i sentimenti relativi all'avvenimento, del quale si commemora a Roma il centenario. Ebbene, sì: dedichiamo a questa celebrazione specialmente per voi, Romani ed Italiani, un pensiero, un augurio: che possiate essere degni del nome di Roma, e sappiate godere con forti virtù civili e cristiane dell'unità, della concordia, della prosperità, della pace nel vostro Paese; e ricordando la parola di Cristo: «Date a Cesare ciò che è di Cesare, e date a Dio ciò che è di Dio» (Matth. 22, 21), sappiate saggiamente distinguere le due sfere dell'ordine umano, la sfera temporale e civile da quella spirituale e religiosa, e così possiate alimentare in voi stessi, senza alcuna confusione, l'armonia dei due rispettivi sentimenti di buoni cittadini e di buoni cattolici<sup>32</sup>.

E altri quaranta perché un esponente prestigioso della Santa Sede, il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, presente a Porta Pia insieme al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e al sindaco di Roma Gianni Alemanno, il 20 settembre 2010 in occasione del 140° anniversario, sancisse con parole ufficiali la chiusura di ogni contesa.

In questa città di Roma siamo raccolti in un luogo altamente simbolico per compiere un atto di omaggio verso coloro che qui caddero e per raccogliere il messaggio che ci ha lasciato la breccia di Porta Pia. Dal loro sacrificio e dal crogiuolo di tribolazioni, di tensione spirituale e morale che quell'evento suscitò è sorta però una nuova prospettiva grazie alla quale ormai da vari decenni Roma è l'indiscussa capitale dello Stato italiano, il cui prestigio e la cui capacità di attrarre sono mirabilmente accresciuti dall'essere altresì il centro al quale guarda tutta la Chiesa cattolica, anzi, tutta la famiglia dei popoli<sup>33</sup>.

Un gesto altamente significativo in un clima di riconciliazione intorno alla memoria dei (pochi) caduti di entrambe le parti, volutamente commemorativo del sacrificio ma lontanissimo da ogni celebrazione dell'evento finale del Risorgimento.

In questa conclusione si misurava la distanza dal conflitto ideologico e culturale di un secolo prima, nella raggiunta consensuale accettazione delle due capitali, quella laica e quella ecclesiastica, tramontata ormai ogni traccia dell'illusione illuminata di Nathan di un'unica Terza Roma, laica e democratica.

### Note

1. *Nathan e Pio x*, Podrecca-Galantara editori, Roma 1911, p. 6.
2. Su Nathan e le realizzazioni della sua giunta: M. I. Macioti, *Ernesto Nathan, il sindaco che cambiò il volto di Roma. Attualità di un'esperienza*, Newton Compton, Roma 1995; M. De Nicolò, *L'occasione laica: Ernesto Nathan sindaco di Roma*, in D. M. Bruni (a cura di), *Municipalismo democratico in età giolittiana. L'esperienza della giunta Nathan*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 9-51.
3. Ibid., p. 12. Ma vedi anche "L'Osservatore romano", 24 settembre 1910.
4. Vedi il titolo a piena pagina su sei colonne della "Stampa": *Chavez ha compiuto il prodigo della traversata delle Alpi. Supera il Sempione con superbo volo: ma si ferisce gravemente nell'atterrare a Domodossola*, 24 settembre 1910. Anche gli altri maggiori quotidiani danno lo stesso grande rilievo alla vicenda.
5. V. Caffio, *Le celebrazioni del Venti Settembre a Roma dal 1870 al 1929*, in "Clio", 2003, 3, pp. 389-410.
6. Legge 19 luglio 1895, n. 401.
7. Opera dello scultore Giuseppe Guastalla.
8. L. Berggren, L. Sjöstedt, *L'ombra dei grandi. Monumenti e politica monumentale a Roma (1870-1895)*, Artemide, Roma 1996, pp. 241-2.
9. "La Stampa", 21 settembre 1895.
10. *Le xx Septembre à Rome. Impression d'un témoin*, in "Revue des deux mondes", 15 ottobre 1895, cit. da J.-P. Vallet, *Le 20 septembre dans l'Italie libérale*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", 1997, 1, pp. 120-1.
11. F. Conti, *Massoneria e religioni civili. Cultura laica e liturgie politiche fra XVIII e XIX secolo*, il Mulino, Bologna 2008, in particolare pp. 15-20.
12. *Tiriamo le somme*, in "La Stampa", 22-23 settembre 1895.
13. *Ibid.*
14. Vallet, *Le 20 septembre*, cit., pp. 136-7.
15. M. Sanfilippo, «*Masse briache di livre anticlericale: la documentazione vaticana sul 20 settembre (1870-1922)*», in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", 1997, 1, pp. 139-58; C. Lescure, *Le 20 septembre et les immigrés italiens en France*, ivi, pp. 159-83.
16. Per il programma e il significato dell'esposizione, si vedano i contributi di Enzo Forcella, Alberto Caracciolo e Renato Nicolini in *Roma 1911* (Galleria nazionale d'arte moderna - Roma, Valle Giulia, 4 giugno-15 luglio 1980), Catalogo a cura di G. Piantoni, De Luca, Roma 1980, pp. 27-51.
17. *Nathan e Pio x*, cit., p. 8. Seguiva un elogio delle realizzazioni urbanistiche della nuova capitale, del risanamento della città, della politica scolastica avviata dalla nuova amministrazione.
18. "L'Osservatore romano", 21 settembre 1910.
19. Qui nel senso di "schiera", "turba".
20. "La Correspondance de Rome", 21 settembre 1910.
21. "La Vera Roma", 2 ottobre 1910, *L'assurdo e triste linguaggio del sindaco di Roma*, in Caffio, *Le celebrazioni*, cit., p. 399.
22. *Il valore delle parole di Nathan e il segreto fine delle proteste*, in "Il Secolo", 24 settembre 1910.
23. "L'Unione", 22 settembre 1910.
24. Ibid., 25 settembre 1910.
25. *Nathan e Pio x*, cit., p. 17 ss.
26. "The Times", 26 settembre 1910 e "L'Osservatore romano", 1° ottobre 1910.
27. *Catholics aroused by Nathan's attack*, in "The New York Times", 2 ottobre 1910.
28. "L'Osservatore romano", 6 giugno 1911.
29. *Ibid.*

VITTORIO VIDOTTO

30. *Il Santo Padre ed il giorno 4 giugno 1911*, in “L’Osservatore romano”, 7 giugno 1911.

31. Cit. in «*La soppressione della festa in discorso. Le trattative tra Italia e Santa Sede per l’abolizione della festività del 20 settembre*», a cura di M. Margotti, in “Contemporanea”, XII, 2009, p. 98. L’articolo ricostruisce in dettaglio tutta la vicenda.

32. [www.vatican.va/holy\\_father/paul\\_vi/angelus/1970/documents/hf\\_pvi\\_ang\\_19700920\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/angelus/1970/documents/hf_pvi_ang_19700920_it.html).

33. Cfr. “il Giornale nuovo” e il “Corriere della Sera”, 21 settembre 2010.